



Alla Camera, determinanti le assenze di Forza Italia: c'era solo metà del gruppo

Voto italiano all'estero Bocciata la legge

Destra spaccata, Tremaglia show contro Berlusconi

ROMA. Dopo tanti anni era finalmente in dirittura d'arrivo: un voto di conferma da parte della Camera e sarebbe stato finalmente inserito in Costituzione il «principio» del diritto di voto all'estero dei cittadini italiani emigrati (principio essenziale per poi fissare con legge ordinaria requisiti e modalità del voto nella circoscrizione Estero).

Ma ecco un sorpreso presidente della Camera Luciano Violante annunciare l'ancor più sorprendente risultato dello scrutinio: maggioranza richiesta 316, hanno votato sì in 304, hanno votato no in 69 (Rifondazione, Verdi e Lega), astenuti 13 (tra cui alcuni diessini), le proposte è respinta. Per dodici voti. Risultato: si dovrà ricominciare daccapo la complessa procedura prevista per le riforme costituzionali: doppio voto delle Camere e, in sede di seconda votazione, con la maggioranza assoluta dei componenti il Parlamento. Una vicenda «triste», commenta il ministro degli Esteri Lamberto Dini.

Che cosa è successo? Chi ha portato la responsabilità maggiore di una defezione così clamorosa che si rivelerà devastante nei rapporti tra le due maggiori forze del Polo? Chiarissimo, la colpa più vistosa è di Forza Italia: metà degli azzurri assenti (più i due terzi dell'Udr) mentre altissimi sono i dati delle presenze dei Ds (73%) dei popolari (74%) e di An (87%). Così, in un Transatlantico diventato improvvisamente una polveriera, scoppia una violentissima rissa, che sfiora lo scontro fisico, tra Mirko Tremaglia (An), che del voto degli italiani all'estero ha fatto una battaglia personale, e i forzisti, imbarazzati prima e furiosi poi con il cosiddetto alleato che li svergogna pubblicamente chiamando anche personalmente in causa, e con i peggiori epiteti, il Cavaliere assente.

È un litigio di grandi dimensioni, un tourbillon di perfide accuse e controaccuse che arriverà sino ai vertici del Polo addirittura con scambi di messaggi ufficiali tra il cavalier Berlusconi e il presidente di An, Gianfranco Fini. A scatenare la buriana è naturalmente Tremaglia. Prima se la prende con «quei maiali di Forza Italia, quei mascalzoni, banditi e doppiogiochisti che hanno tradito gli emigrati». Poi punta dritto al Cavaliere: dov'è «quel porco, maiale e piduista»? Non c'è, a differenza

di Fini. In difesa di Berlusconi interviene allora il suo ex ministro della Giustizia Alfredo Biondi, quello che voleva mettere per decreto la mordacchia ai pm. «Sei un arterosclerotico!», grida a Tremaglia. «E tu sei un ubriacone!», replica Mirko Tremaglia che poi si rivolge a Fini: «Aspetto una tua dichiarazione ufficiale: se questi sono i tuoi alleati...». I commessi accorrono in forze, pronti a separare gli alleati-nemici. Qualche esponente di Alleanza Nazionale (Ignazio La Russa) cerca di calmare il «padre» della legge bocciata ma si becca un «sta zitto tu, altrimenti racconto anche delle assenze di An...» (erano tredici, una in più dei voti decisivi per far passare la legge).

In realtà, la furibonda reazione di Tremaglia tradisce un più vasto malessere nel centrodestra, e dalle motivazioni assai più profonde. Le coglie il capogruppo diessino Fabio Mussi che, denunciando le responsabilità di Forza Italia e Udr, esclama tra l'indignato e il malizioso: «Certo, non si può sempre pretendere il 100% delle presenze, come quando si vota per evitare che la legge sia uguale anche per i cittadini Previtto, Cito e Giudice (i tre parlamentari nel cui caso Forza Italia ha votato contro l'autorizzazione all'arresto, ndr)». La Quercia «non si rassegna» a questa conclusione - aggiungerà poi D'Alema. Il cammino della riforma «deve riprendere al più presto». Che in maniera simile la pensino i dirigenti di An lo si vedrà nelle ore successive alla clamorosa rissa verbale in Transatlantico. È un crescendo



Mussi
«Con questo comportamento dimostrano verso l'Italia e i suoi figli più lontano un disamore che amareggia»

di dichiarazioni, di note, di precisazioni che trasudano pesanti sospetti e gravi perdite. Comincia proprio La Russa, e non a caso: presiede la giunta dove si istruiscono le richieste di arresto dei deputati. «Ci saremmo aspettati - dice - una mobilitazione di Forza Italia pari a quella assicurata da An su questioni, come la giustizia, per le quali è nota la sensibilità degli azzurri». Poi è proprio



il responsabile-justizia di An, Alfredo Mantovano, a ricordare ai forzisti che «tutte le battaglie vanno fatte insieme: parità e reciprocità», chiaro? Infine è lo stesso Fini a metterci un carico da novanta: massima «comprensione» a Tremaglia, e «l'augurio» (non la certezza) che Berlusconi «comprenderà e farà comprendere» ai suoi che «la compattezza del Polo e la reciproca solidarietà devono evidenziarsi sempre, e che tutte le battaglie di libertà e di giustizia - di giustizia - devono essere combattute con la stessa determinazione da parte di tutti nel centrodestra». «Insieme all'onorevole Tremaglia - assicura poi - ripresenterò questa proposta di legge costituzionale». La replica di Fini è affidata al capogruppo Pisano: denuncia come «ingiustificabili» le tante assenze da lui non autorizzate. Ma qualche istante dopo Berlusconi lo smitente: «C'era la convinzione che sull'esito del voto non ci fossero dubbi, tant'è vero che io stesso, impegnato in una riunione con alcuni deputati, non sono stato neppure sollecitato ad essere presente». E gli espressioni di «rammarico per l'incidente»: il Cavaliere «comprende» e fa sua «l'amarezza» di Fini. «Incidente-chiuso»? Forse solo perché la Camera chiude per le ferie.

Giorgio Frasca Polara

L'ira di Fini: non c'è solo la giustizia Silvio si scusa: «È stato un incidente»

E promette all'alleato di presentare una proposta del Polo

ROMA. Lascia Montecitorio verso le tredici. È scuro in volto Gianfranco Fini. E probabilmente dentro di sé infuriato quasi come Mirko Tremaglia, che ha già raggiunto il suo ufficio al quarto piano di Montecitorio, dove aspetta una sua telefonata. Non ci va il «vecchio Mirko» in via della Scrofa: deve essere Fini ora a chiamarmi. La telefonata arriva quasi subito. «Guarda Gianfranco, che se non fai una dichiarazione io mi dimetto da An. Capito?». Fini tenta di calmarlo e gli dice che era già sua intenzione denunciare quanto è accaduto nell'aula di Montecitorio.

Quei cinquanta posti vuoti sui banchi di Forza Italia per Fini sembrano come la sequenza di un film già visto, quello degli ultimi giorni della Bicamerale, quello dei bocconi amari ingoiati ogni volta che quei banchi erano deserti, mentre lui e D'Alema erano gli unici leader in aula presenti. Di Berlusconi e di molti dei suoi neppure la traccia.

Ma stavolta no, il boccone amaro non può esser ingoiato. Alle due di un

pomeriggio di fuoco l'ira di Fini viaggia attardata sul telefono, tra via della Scrofa e via del Plebiscito. Narrano che il colloquio con il Cavaliere sia stato «tempestoso». E del resto lo si capisce dalle dichiarazioni del presidente di An che vengono consegnate alle agenzie alle cinque della sera: «Assenze intollerabili... è una brutta giornata per il Parlamento. Non si è dato corso ad una riforma giusta, attesa da decenni, per l'ostilità della Lega e di Rifondazione, ma anche per l'intollerabile assenza di molti parlamentari di Forza Italia». E ancora: «L'insensibilità politica di Forza Italia vanifica lo sforzo trentennale di Mirko Tremaglia e di quanti si battono per dare a milioni di italiani all'estero la possibilità di esercitare il diritto di voto. Quanto è accaduto è politicamente grave». Duro il comunicato e tempestosa la telefonata con il Cavaliere. Caro Silvio - gli avrebbe detto Fini - ricordati che anche quella per il voto degli italiani all'estero «è una battaglia di libertà», noi siamo stati leali, ma la lealtà non è reciproca, le

battaglie si combattono tutte e tutti insieme e non solo quelle che stanno più a cuore a te e Forza Italia. Come dire: non c'è solo il problema giustizia, An non puoi considerarla il tuo traino. E, del resto, nella nota diffusa nel pomeriggio Fini afferma: «Mi auguro che Berlusconi comprenderà e farà comprendere ai suoi parlamentari che la compattezza del Polo e la reciproca solidarietà devono evidenziarsi sempre e che tutte le battaglie di libertà e di giustizia devono essere combattute con la stessa determinazione da parte dei partiti del centrodestra».

In serata Berlusconi tiene a sottolineare che la telefonata tra lui e Fini è stata tranquilla, «che è servita insomma a rasserenare il clima, che tutto al solito è già stato chiarito: «A Gianfranco ho detto di essere dispiaciuto per quanto è successo». Ma narrano che nel corso del colloquio il Cavaliere abbia replicato a Fini arrampicandosi praticamente sugli specchi, dicendo che lui non era stato informato del fatto che il voto degli italiani al-

l'estero fosse all'ordine del giorno. Berlusconi in una nota parla poi di «malaugurate circostanze» dovute ad un «cambiamento d'orario» dei lavori in aula. Insomma, ci sarebbe stato un difetto di informazione sulla calendarizzazione dei lavori e a quell'ora Berlusconi dice che che era impegnato in una riunione con i suoi deputati: «Ma noi sosteniamo la battaglia per il voto degli italiani all'estero». E presenteremo una proposta». Sembra che Fini si sia lamentato con il Cavaliere anche del ruolo avuto dal capogruppo di Fi, Beppe Pisano, il quale afferma: «Fini era giustamente arrabbiato per come sono andate le cose. Del resto, io non ho nessuna remora ad ammettere la mia responsabilità. Ma siamo caduti in un tranello, non c'era volontà politica».

Intorno a mezzogiorno Fini già temendo il peggio aveva lasciato il suo banco ed era salito verso quello di Pisano per dirgli: «E i tuoi dove sono? Non capisco queste assenze... vedi di fare qualcosa». Pisano esce dall'aula ma è già troppo tardi. Di deputati di Forza Italia nemmeno l'ombra. E dopo poco il patatrac. Con l'ira di Mirko Tremaglia che espone nel Transatlantico, deputati diessini e Popolari che gli portano la loro solidarietà. «E anche più di quaranta dei Ds mancavano, si mancavano. E pensare che io proprio ieri ho votato per Achille Occhetto alla presidenza della commissione esteri...» - si sfogava Tremaglia. Ma è l'assenza di quei cinquanta di Fi che brucia. E forse anche quella di una manciata di deputati di An: «Ma c'era chi doveva andava in viaggio di nozze, chi...» - dice Tremaglia. Domenico Gramazio, deputato di An, non si trattiene: «Quelli di Forza Italia, Mirko, all'ora di pranzo scappano, hanno sempre un buco nello stomaco». Per la verità, c'è anche chi dentro An afferma che non sarà «la legge di Tremaglia a mettere in crisi i rapporti nel Polo, perché l'unità del centrodestra viene prima di tutto». E tra qualche ora probabilmente altri litri di acqua verranno gettati sul fuoco delle divisioni del Polo dominato da qualche tempo a questa parte dal problema giustizia sull'onda delle vicende giudiziarie di Berlusconi. Ma la «pace di Portofino» tra Fini e Berlusconi appare lontana, come liquefatta dai quasi quaranta gradi romani, in una giornata arroventata dall'insopportato patatrac sul voto degli italiani all'estero.

Riccardo Liguori

Paola Sacchi

IL RITRATTO

Mirko, l'avvocato delle cause perse

Dalla scelta di Salò allo scontro col Cavaliere per Di Pietro

Alla fine l'anonimo militante non ce la fece più e sbottò: «Mirko Tremaglia/ è il grido di battaglia». Corvea, ormai lontanissimo, l'anno 1988. C'erano ancora il Pci e il Msi, la Dc e il Psi. E si fronteggiavano ovunque, anche nella Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Più che una Conferenza era una specie di kermesse organizzata dal ministero degli Esteri in giro per i continenti: New York, Buenos Aires, Melbourne, Strasburgo.

Fino all'apoteosi finale: migliaia di delegati in rappresentanza delle comunità italiane all'estero rinchiusi per una settimana a Roma, nel bunker dell'Hotel Ergife di proprietà del cavaliere Fezia, grande amico di Giulio Andreotti che allora, manco a dirlo, era ministro degli Affari Esteri.

È il passato che ritorna: anche allora, come oggi, la questione centrale era il diritto di

voto dei nostri connazionali; anche allora, come ieri, in prima fila c'era lui, Mirko Tremaglia, a suscitare l'entusiasmo dei camerati dei «Comitati tricolore» (una sua creatura) e l'ammirazione degli avversari. Non fosse altro che per l'impegno e la dedizione assoluta alla causa.

Una causa persa, almeno per il momento. Ma non sarà questo a far gettare la spugna all'ex «ragazzo di Salò». Lui alle cause perse in fondo c'è abituato, a cominciare dalla sua prima grande avventura, quella della Repubblica sociale, la madre di tutte le sconfitte. Due anni fatti di guerra d'opposizione in Garfagnana, di campi di prigionia in mano degli americani, dove l'esperienza più chocante è stata quella - confidata in un'intervista al «Corriere» - di vedere «ragazze italiane andare coi negri; mica come a Salò che c'erano i bordelli».

Un galantuomo sanguigno



con uno spiccato senso dell'onore, questo avvocato Tremaglia, classe 1926. Ma anche - diciamo pure che tanto lui non si offende - un fascista fino al midollo.

Nell'archivio dell'«Unità» c'è una vecchia scheda che lo riguarda e che recita: «Mirko Tremaglia, fascista - Italia». In

quelle quattro parole c'è tutto ciò che serve per conoscere il personaggio: nome, cognome, fede politica, fede nazionale. Guai a dargli del pentito, neanche le svolte che hanno portato il Msi a diventare An sono servite a fargli cambiare idea. L'orfano di guerra che a 17 anni partì per arruolarsi nella Repubblica sociale insieme ad altri due fratelli

quella decorazioni per i combattenti di Spagna. Sino alla grande opposizione alla svolta di Fiumi e alla lotta senza quartiere dichiarata contro i colonnelli di Fini. E il passato è ritornato anche quando Tremaglia ha avuto la sua grande occasione, il giorno dopo la vittoria del Polo della Libertà: per lui era già pronto un posto da sottosegretario agli Esteri. Proprio i suoi trascorsi mai rinnegati di repubblicano hanno fatto saltare tutto. «Una vergogna quel veto», commentò amareggiato.

Quella del voto per gli italiani all'estero non è dunque la sola causa persa dell'avvocato di Bergamo, anche se forse è la più dolorosa. Un'altra grande ferita gli brucia ancora, e si chiama Antonio Di Pietro. Ci ha provato tanto a portare l'ex pm nel Polo, gli è andata male anche lì. Colpa di Berlusconi, dei suoi «attacchi schizofrenici» al simbolo di Mani Pulite, gettato nel-